

Daniele De Angelis

*L'eccesso del poema*

in: «La Gru. Foglio Quadrimestrale di Poesia e Realtà», maggio 2006.

Questo sarà un breve intervento. Sarà un ultimo spunto di riflessione sul poema, sullo sviluppo di un nuovo «affetto» verso la forma poematica. Una *forma mentis* che negli ultimi esempi che ci sono stati dati da D'Elia (*Bassa stagione*), Viviani (*La forma della vita*), Buffoni (*Guerra*), ci mostra come poema non sia sinonimo di forma fissa e canonizzata, ma si tratti piuttosto di un crogiuolo dove il tempo, personale e Storico, può strutturarsi, svilupparsi, fino alla costruzione di un «discorso» che eccede la forma stessa. Ed è proprio questo «discorso» eccessivo a caratterizzare l'opera nella sua interezza, un insieme teso verso la «soppressione» della voce dell'autore a vantaggio della pluralità, della coralità propria della lingua. Si viene così a dimostrare come non sia la lunghezza o la tematica a costituire un poema, quanto l'intenzione d'annullamento che il poeta compie nello scrivere dell'altro e del suo tempo (anche qui personale e Storico), una capacità che riesce ad «orchestrare» la propria voce con quella altrui, fino a creare un solo ritmo e una sola musicalità. Sia nella composizione lunga che nel frammento, è l'«eclissi» dell'autore a rendere necessarie le parole, a concentrare la varietà dell'essere in una forma vibrante, che supera se stessa nel momento in cui riesce a racchiudere, al suo interno, i più diversi aspetti della vita e dell'arte. Ma il poema divenuto materia densa potrebbe implodere in un caos, in un'atomizzazione del mondo e dei punti di vista, arriverebbe ad essere muto nel voler dire tutto, oscuro invece che comprensibile, se il poeta nell'istante in cui si fa da parte, non si affidasse alla sua etica, alla sua morale, ma oltre il giudizio (che rimane sempre invischiato nel cronachismo), nella ricerca della concretezza e dell'ampiezza di un nuovo sguardo. Nell'assenza di affezione per il flusso dell'esistere, il poeta cadrebbe nell'oblio, portando con se ogni parola. Cos'è, quindi, quello che ci colpisce ancora oggi di Dante, di Virgilio, di Omero, di Ariosto, di Tasso, se non quel difficile equilibrio tra se stessi e tutto il resto della realtà, l'avvicinarsi all'«estraneo» per donargli la propria voce, le parole che lui non è mai riuscito a dire?